

IL METODO PREVENTIVO DI DON BOSCO

PREMESSA

Don Bosco fu un grandissimo educatore, sia per istinto che per vocazione cristiana. Un educatore grandissimo ed attualissimo. Un educatore che ha contribuito con la sua storia, le sue intuizioni, con il suo metodo preventivo (che è passato alla storia della pedagogia) a capire qual è il significato di “educare”, del “tirar fuori”. Soprattutto come relazionarsi, come avvicinarsi al cuore dei bambini, dei fanciulli e dei giovani, cioè con quale spirito creare una relazione educativa.

Il grande merito di don Bosco non è soltanto quello di aver aperto il via ad iniziative concrete che ancora oggi sono in vita e si sono migliorate, ma soprattutto quello di aver intuito come bisogna avvicinarsi ai giovani. Dunque più che un teorico, possiamo dire che don Bosco è stato una persona che ha saputo concretamente affrontare e presentare il rapporto educativo.

LA VITA

Il modo migliore per parlare di questo grandissimo educatore per istinto e per vocazione cristiana è quello di presentare, seppur in breve, la vita di Giovanni Bosco. Anche perché conoscendo a sommi tratti la vita di don Giovanni Bosco già possiamo cogliere le prime sue intuizioni, possiamo cogliere in quali condizioni storiche la creò il suo metodo preventivo.

Giovanni Bosco nacque a Castelnuovo di Asti nel 1815 da una famiglia di contadini e rimase orfano a 2 anni. Crebbe affidato solo alle cure della madre, la famosa Margherita, alla quale fu sempre molto devoto. Aveva un fratello che conviveva con lui, il quale avversò l'inclinazione che Giovanni sentiva per gli studi e lo mandò ancora bambino presso estranei a custodire il bestiame. Durante l'inverno lui riusciva ugualmente però a frequentare la scuola in un paese vicino. Si può dire che già a soli 10-12 anni Giovanni Bosco mostrasse le sue qualità di educatore. Come? Lui nei confronti dei propri coetanei aveva un notevole ascendente come giudice nelle contese. E come faceva? Giovanni spesso intratteneva i suoi amici con racconti, giochi per poi impartire loro qualche notizia di catechismo. Per cui già l'intuizione, quella di cogliere ciò che può interessare un soggetto per avvicinarsi a lui e poi catturare l'attenzione. Pensiamo oggi, quanta disattenzione, quanta distrazione c'è nei giovani. Come non riescano, ad esempio, a seguire gli insegnamenti della Chiesa o comunque gli insegnamenti dei genitori. Qui c'è una feconda intuizione, quella proprio di cogliere la persona per quelli che sono i suoi interessi e per poi presentare un insegnamento.

Dopo un periodo di studi saltuari, a 16 anni, si recò finalmente a Chieri per seguire gli studi ginnasiali. Giovanni aveva una straordinaria facilità nell'apprendere gli studi. Questo gli lasciava molto tempo per leggere, per impartire lezioni private, per intrattenersi con gli amici. A Chieri, tra le altre cose, fondò la Società dell'allegria, un nome che ben si addiceva allo spirito di Giovanni, che aveva progressivamente coltivato le sue disposizioni

ad intrattenere gli altri nella gioia più schietta, recitando, cantando, improvvisando ogni sorta di spettacoli.

Ma, notate bene, veniva escluso dalla Società chi avesse bestemmiato o tenuto cattivi discorsi. Dunque anche una fermezza nel suo modo di impostare la relazione con gli altri, un non vergognarsi di richiamare a determinati principi, un non scendere a compromessi. Questa è una lezione attualissima. C'è il rischio che come educatori cristiani si cerchi di scendere a compromessi con i giovani d'oggi. Credo che invece sia sempre importantissimo demarcare la linea di confine tra ciò che è bene e ciò che è male, per cui i giovani venivano allontanati se bestemmiavano o tenevano cattivi discorsi.

Naturalmente erano contemporaneamente attratti da quello che Giovanni Bosco presentava. Per cui il fatto di rimanere esclusi dalla Società creava in loro un dispiacere. Il nostro santo però non solo si intratteneva con gli amici. Lui si metteva anche a lavorare e realizzava il duplice scopo di sostenere così le spese della pensione e di apprendere i mestieri più diversi. Una nota caratteristica di Giovanni era che sapeva fare molte cose e aveva molte abilità: sapeva fare il calzolaio, il fabbro, il sarto, il pasticciere, il cameriere. E diciamo che tale apprendistato giovanile avrà poi i suoi riflessi nella cura per le scuole professionali.

Ma la sua vocazione di educatore lo spingeva indubbiamente al sacerdozio. Poté entrare in Seminario a 20 anni e ne uscì sacerdote nel 1841. Egli aveva notato con dispiacere che a quei tempi il clero aveva un atteggiamento di distacco nei confronti dei laici. La sensibilità di don Bosco invece voleva e sapeva avvicinarsi a chiunque, prestando orecchio ai problemi, alle richieste delle persone che incontrava. E come nella vita di ogni persona deve sempre esserci il cosiddetto “magister vitae”, il maestro di vita, così anche don Giovanni Bosco ebbe un maestro in ciò, don Cafasso, che era direttore dell'istituto per il perfezionamento del clero a Torino. Allora Torino era una grande città e arrivavano molti ragazzi in cerca di lavoro. Don Bosco seguiva con sollecitudine paterna questi giovanissimi che lavoravano nei cantieri edili o nelle botteghe, esposti dunque alle fatiche e ai pericoli di ogni sorta. Ricordiamoci in che epoca siamo! Spesso don Bosco avvicinava con una buona parola o con un piccolo dono e si rattristava di un fatto: si rattristava della miseria e della loro ignoranza. Oggi sicuramente non possiamo rattristarci della miseria o dell'ignoranza dei giovani, perché i nostri giovani hanno tutto quello che gli serve. Probabilmente molti anche di più. Ma la miseria e l'ignoranza di oggi è la miseria nei riguardi dei valori, l'ignoranza della trascendenza, di dare senso alla propria vita. Per cui oggi c'è una nuova miseria, c'è una nuova ignoranza che non è quella del tempo di don Bosco. Ma indubbiamente anche oggi l'ignoranza esiste.

Ebbene un giorno, don Cafasso che era uno dei visitatori delle carceri, condusse don Bosco con sé. E Giovanni vide che in carcere si trovavano parecchi ragazzi, dai 12 ai 18 anni, precocemente depravati. E lui subito, con il suo animo sensibile, pensò quanti di essi avrebbero potuto essere salvati se, nella prima parte della loro esistenza, avessero avuto accanto una persona che li amasse (è qui che si fonda il metodo di don Bosco, il principio dell'amorevolezza). Così si andava maturando nell'animo di don Bosco l'idea di una grande opera, cioè l'educazione preventiva.

Tra le altre cose, questo don Cafasso lo condusse all'Istituto Cottolengo, che era un po' la cittadella del dolore e della misericordia. Anche fra quelle mura il nostro don Bosco si

incontrò con ragazzi destinati a morire anzitempo, vittime di una vita insana, dalla quale l'educazione avrebbe potuto preservarli. Anche oggi l'educazione può preservare i giovani da una vita insana, dalle droghe, dagli incidenti, dal buttare via la propria vita.

Ed è qui, dal venerabile sacerdote Giuseppe Cottolengo che don Bosco ricevette una profezia della sua missione. Di fatti Giuseppe Cottolengo disse: «Voi avete una veste di panno troppo sottile. Procuratevi una che sia di stoffa molto più forte e molto più consistente, perché i giovanetti possano attaccarvi senza stracciarla. Verrà un tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente». E di fatti, questa profezia poi si è puntualmente avverata.

Ecco in breve le origini di Giovanni Bosco.

Possiamo subito dire che la più importante istituzione di don Bosco fu l'oratorio. Ebbene, l'oratorio, come altre intuizioni di don Bosco, nacque da un caso fortuito. Era il 1841. Un giorno egli si imbatté in un ragazzo che veniva scacciato dalla sagrestia della Chiesa di S. Francesco dove si accingeva a celebrare la Messa. Subito don Giovanni Bosco lo fece richiamare e chiamandolo "amico" lo interrogò sulla sua situazione. Fu così che don Giovanni Bosco venne a conoscere che questo era un ragazzo orfano, analfabeta e per di più ignorava il catechismo. Cominciò a istruirlo nel leggere, nello scrivere e nelle fondamentali verità della religione cristiana. Ben presto a questo ragazzo si unirono molti altri. In quel tempo però non c'erano locali, per cui don Bosco si ritrovava spesso all'aria aperta e riusciva da buon educatore a tenere desta l'attenzione raccontando episodi inventati o fatti vissuti. Queste furono le origini modeste della grande opera di don Bosco che ebbe la sua prima autentica sede sui prati di Valdocco, presso Torino, nel 1846. Qui condusse i suoi ragazzi, raccolti un po' dovunque, a mamma Margherita. A poco a poco la primitiva piccola casa si allargò ad accogliere un gran numero di convittori ed ebbero così inizio le scuole domenicali e serali e quelle professionali.

Dobbiamo renderci conto come queste realtà del 1846 rappresentavano una novità. Cose che noi adesso diamo per scontate, in realtà in quel tempo non esistevano. Il grande merito di Giovanni Bosco come di tanti altri educatori sta nel fatto che hanno avuto quelle intuizioni che poi si sono rivelate feconde nel futuro della storia. Anche l'idea delle scuole professionali ebbe origine da un fatto apparentemente casuale. Il giorno in cui il nostro don Bosco con mezzi di fortuna mostrò ai suoi ragazzi come si rilega un libro. Ecco lì si apriva il primo laboratorio nell'istituto.

La Congregazione dei Salesiani, così chiamata da S. Francesco di Sales, al cui esempio si ispirava l'Opera, fu costituita nel 1859 e approvata dal Pontefice 10 anni dopo. L'Opera ebbe ben presto proporzioni notevolissime. D'altronde quando un'opera è sotto la mano di Dio fa presto ad espandersi. Per cui Istituti Salesiani sorsero in Francia, in Spagna, nella America Latina, e naturalmente in Italia. Don Bosco moriva a Torino il 31 gennaio del 1886.

Questa la breve storia di don Giovanni Bosco.

IL METODO PREVENTIVO

Ma veniamo ora a quello che è stato definito il fulcro della attività di don Bosco, e cioè il metodo preventivo. Oggi si parla di prevenzione ovunque, a vari livelli: a livello medico, a

livello di droga, a livello di educazione sessuale. Ma il metodo preventivo è stato don Bosco che l'ha portato avanti. Un metodo che non è che sia stato tanto teoricamente elaborato. Don Bosco infatti non fu un pedagogista in senso teorico. Ma fu un pedagogista in termini concreti. Questo metodo in realtà don Bosco lo sperimentò ogni giorno con le migliaia e migliaia di giovani che incontrava nella sua vita.

Per la conoscenza del metodo di don Bosco conviene rifarsi non soltanto al breve scritto del Santo: "Il sistema preventivo nella educazione della gioventù" del 1877, ma a tutte le numerose testimonianze che da varie parti sono state fornite sul metodo stesso e ai numerosi regolamenti dettati dall'educatore per gli istituti di sua creazione.

Prendiamo dapprima in esame il famoso scritto sull'educazione preventiva. Esso fu redatto dal nostro sacerdote per venire incontro alle numerose sollecitazioni che gli venivano rivolte dai superiori delle sue case. Presumibilmente doveva essere lo schema di un'opera più diffusa che però non fu mai scritta. L'opuscolo inizia prendendo a confronto il metodo repressivo e il metodo preventivo. Infatti in quei tempi era più che altro usato il metodo repressivo, quello che oggi noi chiameremmo il metodo dell'autoritarismo. Questo metodo consisteva nel far conoscere la legge e quindi a sorvegliare per cogliere in fallo i trasgressori e conseguentemente punirli.

Il metodo preventivo consiste invece nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti e poi sorvegliare in modo che *«gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti che come padri amorosi parlino, servano di guida in ogni evento, diano consigli e amorevolmente correggano, che è quanto dire mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze»* (don Bosco). Ci chiediamo oggi cosa faccia la nostra società per mettere i giovani nella impossibilità di commettere mancanze.

Il sistema repressivo esige dal superiore un certo distacco, un'aria severa e minacciosa. Al contrario il metodo preventivo è fatto di dolcezza, richiede una presenza vigile (per cui l'educatore deve essere presente nella vita dell'educando) ma amorosa, cioè amorevole.

Su che cosa si appoggia allora il metodo preventivo, dal momento che non ricorre alle minacce? Don Bosco lo ripete in vari luoghi. E dice: "Questo sistema si appoggia tutto sopra la RAGIONE, la RELIGIONE e L'AMOREVOLEZZA".

Di qui la triade del metodo educativo di don Bosco. La RAGIONE, la razionalità, ciò che è giusto. La RELIGIONE. La presenza dei sacramenti, di Dio, come vero Padre e Custode dell'anima umana. E sopra l'AMOREVOLEZZA. In altri termini oggi useremmo un'altra espressione, presa in prestito dalla psicologia: parleremmo dell'affettività, del linguaggio dell'affettività, dell'educazione affettiva. Ebbene questi 3 sistemi - ragione, religione, amorevolezza - sono la triade del metodo preventivo. Ora riuscire ad educare con ragione, religione e amorevolezza, vuol dire non arrivare a ricorrere ai castighi.

Don Bosco illustra i motivi per i quali il metodo preventivo è preferibile a quello repressivo.

Esso: ❶ non esaspera né avvilito il ragazzo (cioè, non abbiamo le cosiddette ridicolizzazioni, le prese in giro); ❷ va incontro alla naturale mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, ricordandogliele al momento opportuno (teniamo presente la vivacità, la voglia di correre, lo sviluppo fisico, l'energia puberale: sono tutti fenomeni ben conosciuti.

Ora non si può chiedere ad un bambino o un giovane in piena fase di sviluppo di avere quell'autocontrollo o quella disciplina di un adulto); ❸ induce poi l'alunno, questo metodo, a considerare l'educatore come un amico (e questo è importantissimo! E' il concetto del rapporto della confidenza, del dialogo. Al contrario, l'educatore che tratta con durezza sprezzante, svalorizzante, sadica è spesso oggetto di odio, perché i ragazzi dimenticano facilmente le punizioni ricevute dai genitori, ma assai difficilmente degli educatori. Il fatto di essere puniti dall'esterno brucia molto. E poi spesso non c'è la possibilità di riparare a questo. Ma perché il metodo preventivo dia buoni risultati, sono necessarie alcune considerazioni.

❶ Innanzitutto, don Bosco sottolinea che ci deve essere una cura assidua da parte dell'educatore, che deve trovarsi sempre con i suoi allievi. Proviamo a pensare a come oggi ci sia il problema del tempo che manca e come la presenza dell'educatore deve proprio essere il primo punto, perché non si può educare se non c'è la base, che è il tempo. Poi potremmo parlare di metodi. Ma la base di una educazione è comunque il tempo.

❷ Educatori e assistenti devono essere di provata moralità. Molto chiaro questo discorso. Il cattivo esempio è praticamente l'anticamera della perdita di autorevolezza.

❸ I ragazzi devono sempre essere impegnati in qualche attività, che può essere lo studio, il lavoro o il gioco.

❹ Il quarto punto completa il terzo. La ginnastica, la musica, il teatrino dei burattini, le passeggiate, le gare sportive, tutto può servire alla buona educazione in una sana allegria, secondo lo spirito di S.Filippo Neri che è considerato il primo fondatore degli oratori.

Su questo punto poi è arrivata la psicologia, che ci ha detto che ci sono i compiti evolutivi. Ci ha spiegato che ogni età ha determinati bisogni e che occorre cercare di andare incontro a questi bisogni. Qui c'è una chiara enunciazione di una intuizione di accontentare, cioè di dare all'età, quello che l'età richiede.

D'altronde la Montessori stessa ha affermato che l'ambiente ha il compito di favorire la libera espressione dei bambini. Cioè l'ambiente deve mettere in grado i bambini di essere sé stessi. Naturalmente libertà non significa essere disordinati e caotici. Ma indirizzare le proprie energie nella costruzione di un'qualche cosa. Allora la ginnastica, la musica, il teatrino, le passeggiate, le recite sono tutto ciò che può servire alla buona educazione. Tra cui lo studio. Lo studio diventa uno dei momenti formativi.

❺ Infine il quinto punto: che ci siano dei sussidi di carattere religioso e spirituale. E don Bosco specialmente puntava sulla frequenza ai sacramenti, che irrobustiscono l'animo e lo inclinano alle virtù.

Si potrebbe a questo punto obiettare che un tale metodo può essere efficace solo con un certo tipo di allievi e non con certi altri. Ma - e anche qui abbiamo un'altra grande intuizione di don Bosco - il nostro santo non chiuse mai le porte ad alcuno, e parecchi dei suoi collegiali uscivano dalle case di correzione. Egli aveva l'esperienza diretta che se una persona viene trattata con amorevolezza può cambiare indole.

Si noti che il sistema preventivo non è concepito da don Bosco come un semplice mezzo disciplinare ma come un sistema di educazione in senso positivo. Egli ciò considera questo sistema come il mezzo più efficace per indurre un giovane a sentire interiormente e non solo

esteriormente la necessità di una regola, di una legge. Stimolo quindi all'educazione nel più alto significato del termine.

E qui veramente abbiamo una grandissima intuizione di don Bosco. Perché? Perché non serve a niente il premio o il castigo esterno. Il premio o il castigo devono essere nella coscienza del bambino, nella coscienza del giovane. Il premio dovrebbe rappresentare: mi sono comportato bene-c'è un'intima soddisfazione. Il castigo: la presa di coscienza del male fatto, di aver perso una opportunità al bene.

Questo allora cosa vuol dire? Vuol dire che noi dobbiamo riprendere la consapevolezza che il sistema preventivo non è un mezzo di disciplina, di premi e castighi, ma è un metodo che serve a tirare fuori il positivo presente in ogni persona. Ed è proprio per questo che don Bosco non accetta l'uso dei castighi. E scrive: *«Da circa 40 anni tratto con la gioventù e non mi ricordo di aver usato castighi di sorta»*. E nel 1883, indirizzando una lettera sull'argomento ai direttori della case salesiane, ribadisce che il metodo di educare deve essere preventivo, e dice: *«Con tale sistema io intendo dire che i mezzi coercitivi non sono mai da adoperarsi, ma sempre e solo quelli della persuasione e della carità. Certo, reprimere e castigare è comodo. Pazientare è difficile, ma assai più efficace»*.

E del resto don Bosco non si serviva neppure del voto negativo come punizione di chi non riusciva nello studio, ma -altra intuizione- studiava le difficoltà, consigliava i rimedi e soprattutto -intelligentemente- graduava il lavoro alle effettive possibilità dell'alunno. Ciò è il principio della scuola nuova contemporanea: graduare il lavoro alle effettive possibilità, alle inclinazioni, alle attitudini dell'alunno. La persona è felice se realizza sé stessa. Noi non renderemo mai felice una persona se gli chiederemo di fare un qualche cosa che non rientra nel campo delle sue possibilità e delle sue opportunità di realizzazione.

E' chiaro allora che il metodo di don Bosco è un metodo attualissimo. Certo, ci sono dei grandi cambiamenti, perché qui stiamo parlando di un'epoca -l'epoca di don G.Bosco- che non ha visto la TV, non ha visto l'informatica, non ha visto il problema della droga, non ha visto il problema delle discoteche. Insomma le condizioni della società sono ovviamente mutate. Perciò l'attualizzazione di questo metodo è più che altro nell'idea centrale del sistema preventivo, che è quella di instaurare un dialogo con l'educando. Don Bosco aveva compreso una cosa essenziale: se noi vogliamo educare dobbiamo dialogare. Dobbiamo metterci, cioè, nella condizione di aprire un varco al cuore della persona. L'amorevolezza di don Bosco è: se voglio educare devo innanzitutto far sentire all'altro che lo amo, che io sono al suo servizio, che io da lui non chiedo nulla in cambio, che non lo forzerò a non essere quello che è. E questo è il grande segreto dell'educazione di don Bosco.

Don Bosco praticamente ci ha detto: io non posso trasformare nessuno perché la vera crescita viene dal di dentro di ciascuno, dalla sua vita, dalla sua libertà. Io posso agire efficacemente sull'ambiente fisico umano per favorire un clima relazionale che aiuta ad interagire in modo positivo, ma non posso forzare la crescita dell'altro.

Don Bosco ha compreso che una persona si sviluppa in un ambiente dove c'è la sicurezza e la libertà. La minaccia, il senso di colpa esagerato e la paura spingono verso l'autodifesa, verso la chiusura, la non fiducia, la non familiarità nel rapporto. Quanti ragazzi chiusi, aggressivi, che si difendono aggredendo! E la crescita dov'è che avviene? Dove c'è la liberazione delle

energie interiori. Bisogna perciò aiutare un educando, specie se sfiduciato, insicuro, a prendere coscienza delle sue potenzialità, del positivo che è in lui. Dobbiamo aiutare i giovani a credere in sé stessi, ad avere speranza, ad avere degli ideali.

E don Bosco aveva avuto anche un'altra intuizione: che la sofferenza nella vita è un'occasione di crescita. Non bisogna privare il giovane di fare anche questa esperienza. Infatti, finché non si soffre abbastanza non si matura, non si è motivati al cambiamento. A volte un giovane porta in sé sofferenze e complessi legati all'educazione mal riuscita, ad un ambiente familiare disturbato. Ebbene, la liberazione delle potenzialità bloccate è possibile solo se si aiuta a chiamare per nome le sue carenze, perché le tossine sono la rabbia accumulata, la solitudine accumulata, la mancanza di gioia, di allegria, di entusiasmo.

Don Bosco ci ha fatto un altro insegnamento. Ci ha detto: noi non possiamo aiutare una persona con la forza, non possiamo aiutare una persona manipolandola. Così noi la educiamo nel male modo. Occorre pazienza, amore ascolto. Forzare una persona non vuol dire aiutarla a cambiare. E allora don Bosco mette in luce che cosa? Che l'educatore stesso deve essere aperto al cambiamento. Deve essere disponibile al dialogo. Per aiutare gli altri devo cambiare me stesso. Spesso attendiamo che siano gli altri a cambiare. Siamo noi che dobbiamo per primi cambiare! Dobbiamo diventare delle persone armoniche, mature, serene e libere, autentiche e testimoni di valori.

Se noi educiamo in maniera positiva, contagiando l'ambiente. Ciò che educa e trasforma veramente è l'amore. Don Bosco dice: *"L'educazione è una cosa di cuore"*. L'amore è la vitamina che ognuno cerca per nutrirsi e svilupparsi. Chi non è amato rimane insicuro, geloso, incerto, confuso. Chi è veramente amato cresce sereno, con un "io" forte, solido, capace di tollerare le frustrazioni, le delusioni, con lo spirito creativo, libero, felice.

E infine don Bosco ci ha dato quello che è il vero insegnamento dell'analisi transazionale. Eric Berne, quando parla di fame di carenze dice: "Non bisogna soltanto amare, bisogna che il giovane senta di essere amato". Sono tutte queste cose che danno, trasmettono fiducia. Per cui bisogna cercare di capire che bisogna far sentire l'amore che abbiamo dentro. Una volta c'era una educazione più distaccata. I genitori lavoravano molto per i figli. C'era un grande senso del dovere. Ma c'era una poca trasmissione di questa affettività. Ebbene, invece noi dobbiamo far sentire, dobbiamo essere certi che la persona che c'è davanti si senta riconosciuta, che si senta toccata dal nostro amore.

E allora questo trinomio -ragione, religione amorevolezza- non è chiaramente una ricetta educativa, ma è un modo di vivere. Questo modo di vivere che aiuta i giovani a tirar fuori da sé tutto quello che c'è. Don Bosco ha incarnato tutto questo nella sua vita di educatore e di pastore. Tanti come lui ancora oggi credono a questa via e vi si introducono con risultati soddisfacenti.